

SULLA NAVE DELL'ADDIO

Edmondo De Amicis *

Quando arrivai, verso sera, l'imbarco degli emigranti era già cominciato da un'ora, e il Galileo congiunto alla calata da un piccolo ponte mobile, continuava a insaccar miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall'edificio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti. La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina dell'asilo infantile passavano, portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materasse e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra. Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavano le scarpe appese al collo.

Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore con grandi cappelli piumati, che tenevano in mano un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell'antica edizione Lévy. Poi improvvisamente, la processione umana era interrotta, e veniva avanti sotto una tempesta di legnate e bestemmie un branco di bovi e di montoni, i quali, arrivati a bordo, sviandosi di qua o di là, e spaventandosi, confondevano i muggiti e i belati coi nitriti dei cavalli di prua, con le grida dei marinai e dei facchini, con lo strepito assordante della grù a vapore, che sollevava per aria mucchi di bauli e di casse. Dopo di che la sfilata degli emigranti ricominciava: visi e vestiti d'ogni parte d'Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovanotti brilli, villani in maniche di camicia, e ragazzi dietro ragazzi, che, messo appena il piede in coperta, in mezzo a quella confusione di passeggeri, di camerieri, d'ufficiali, d'impiegati della Società e di guardie di dogana, rimanevano attoniti, o si smarrivano come in una piazza affollata. Due ore dopo che era cominciato l'imbarco, il grande piroscampo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano.

* Edmondo De Amicis (Orneglia, 1846 - Bordighera, 1908), giornalista e escritor, conhecido principalmente por seu livro *Cuore* (1886). O trecho proposto foi extraído de *Sull'oceano* (1890), um clássico sobre a emigração italiana.

Via via che salivano, gli emigranti passavano davanti a un tavolino, a cui era seduto l'ufficiale Commissario; il quale li riuniva in gruppi di mezza dozzina, chiamati ranci, inscrivendo i nomi sopra un foglio stampato, che rimetteva al passeggero più anziano, perché andasse con quello a prendere il mangiare in cucina, all'ore dei pasti. Le famiglie minori di sei persone si facevano inscrivere con un conoscente o col primo venuto; e durante quel lavoro dell'iscrizione traspariva in tutti un vivo timore d'essere ingannati nel conto dei mezzi posti e dei quarti di posto per i ragazzi e per i bambini, la diffidenza invincibile che ispira al contadino ogni uomo che tenga la penna in mano e un registro davanti. Nascevan contestazioni, s'udivano lamenti e proteste. Poi le famiglie si separavano: gli uomini da una parte, dall'altra le donne e i ragazzi erano condotti ai loro dormitori. Ed era una pietà veder quelle donne scendere stentatamente per le scalette ripide, e avanzarsi tentoni per quei dormitori vasti e bassi, tra quelle innumerevoli cuccette disposte a piani come i palchi delle bigattiere, e le une, affannate, domandar conto d'un involto smarrito a un marinaio che non le capiva, le altre buttarsi a sedere dove si fosse, spossate, e come sbalordite, e molte andar e venire a caso, guardando con inquietudine tutte quelle compagne di viaggio sconosciute, inquiete come loro, confuse anch'esse da quell'affollamento e da quel disordine. Alcune discese al primo piano, vedendo altre scalette che andavano giù nel buio, si rifiutavano di scendere ancora. Dalla boccaporta spalancata vidi una donna che singhiozzava forte, col viso nella cuccetta: intesi dire che poche ore prima d'imbarcarsi le era morta quasi all'improvviso una bambina, e che suo marito aveva dovuto lasciare il cadavere all'ufficio di Pubblica Sicurezza del porto, perché lo facessero portare all'ospedale. Delle donne, le più rimanevano sotto; gli uomini, invece, deposte le loro robe, risalivano, e s'appoggiavano ai parapetti. Curioso! Quasi tutti si trovavano per la prima volta sopra un grande piroscampo che avrebbe dovuto essere per loro come un nuovo mondo, pieno di meraviglie e di misteri; e non uno guardava intorno o in alto o s'arrestava a considerare una sola delle cento cose mirabili che non aveva mai viste. Alcuni guardavano con molta attenzione un oggetto qualunque, come la valigia o la seggiola d'un vicino, o un numero scritto sopra una cassa; altri rosicchiavano una mela o sbocconcellavano una pagnotta, esaminandola a ogni morso, placidissimamente, come avrebbero fatto davanti all'uscio della loro stalla. Qualche donna aveva gli occhi rossi. Dei giovanotti sghignazzavano; ma, in alcuni, si capiva che l'allegria era forzata. Il maggior numero non mostrava che stanchezza o apatia. Il cielo era rannuvolato e cominciava a imbrunire.

A un tratto s'udiron delle grida furiose dall'ufficio dei passaporti e si vide accorrer gente. Si seppe poi che era un contadino, con la moglie e quattro figliuoli, che il medico aveva riconosciuti affetti di pellagra. Alle prime interrogazioni, il padre s'era rivelato matto, ed essendogli stato negato l'imbarco, aveva dato in ismanie.

Sulla calata vi era un centinaio di persone: parenti degli emigranti, pochissimi; i più, curiosi, e molti amici e parenti della gente d'equipaggio, assuefatti a quelle separazioni.

Installati tutti i passeggeri, seguì sopra il piroscampo una certa quiete, che lasciava sentire il brontolio sordo della macchina a vapore. Quasi tutti erano in coperta, affollati e silenziosi. Quegli ultimi momenti d'aspettazione parevano eterni.

Finalmente s'udiron gridare i marinai a poppa e a prua ad un tempo: "Chi non è passeggero, a terra!"

Queste parole fecero correre un fremito da un capo all'altro del Galileo. In pochi minuti tutti gli estranei discesero, il ponte fu levato, le gomene tolte, la scala alzata: s'udì un fischio, e il piroscampo si cominciò a muovere. Allora delle donne scoppiarono in pianto, dei giovani che ridevano si fecero seri, e si vide qualche uomo barbuto, fino allora impassibile, passarsi una mano sugli occhi. A questa commozione contrastava stranamente la pacatezza dei saluti che scambiavano i marinai e gli ufficiali con gli amici e i parenti raccolti sulla calata, come se si partisse per La Spezia. Tante cose - Mi raccomando per quel pacco. - Dirai a Gigia che farò la commissione. - Impostala a Montevideo. - Siamo intesi per il vino. - Buona passeggiata. - Sta bene. - Alcuni, arrivati allora allora, fecero ancora in tempo a gettare dei mazzi di sigari e delle arance, che furon colte per aria a bordo; ma le ultime caddero in mare. Nella città brillavano già dei lumi. Il piroscampo scivolava pian piano nella mezza oscurità del porto, quasi furtivamente, come se portasse via un carico di carne umana rubata. Io mi spinsi fino a prua, nel più fitto della gente, ch'era tutta rivolta verso terra, a guardar l'anfiteatro di Genova, che s'andava rapidamente illuminando. Pochi parlavano, a bassa voce. Vedevo qua e là, tra 'l buio, delle donne sedute, coi bambini stretti al petto, con la testa abbandonata fra le mani. Vicino al castello di prua una voce rauca e solitaria gridò in tuono di sarcasmo: - Viva l'Italia! - e alzando gli occhi, vidi un vecchio lungo che mostrava il pugno alla patria. Quando fummo fuori del porto, era notte.

“A NAU DO ADEUS”

Tradução de *Maria do Rosário da Costa Aguiar Toschi**

Quando cheguei, ao entardecer, o embarque dos emigrantes tinha começado há uma hora e o “Galileo” atracado ao cais por uma pequena ponte móvel, continuava a engolir miséria: uma procissão interminável de pessoas que saía em bandos do edifício em frente, onde um agente da Delegacia examinava os passaportes. A maior parte deles, tendo passado uma ou duas noites ao relento, encolhidos como cães pelas ruas de Gênova, estavam cansados e morrendo de sono. Operários, camponeses, mulheres com crianças no seio, garotinhos que ainda tinham pregada no peito a plaquinha de metal do jardim da infância passavam quase todos carregando uma cadeira dobrável debaixo do braço, sacos e malas de todos os tipos na mão ou sobre a cabeça, braçadas de colchões e cobertas, e o bilhete com o número do camarote apertado entre os lábios. Algumas pobres mulheres tinham uma criança em cada mão e seguravam seus enormes pacotes com os dentes; velhas camponesas de tamancos, levantando as saias para não tropeçar nas traves da ponte, mostravam as pernas nuas e mirradas; muitos estavam descalços e levavam os sapatos pendurados no pescoço.

De tanto em tanto, passavam no meio daquela miséria senhores trajando capas elegantes, padres, senhoras com grandes chapéus emplumados, tendo na mão um cachorrinho, ou uma chapeleira, ou uma pilha de romances franceses ilustrados, da antiga coleção Lévy. Depois, subitamente, a procissão humana era interrompida e chegava, sob um dilúvio de pancadas e blasfêmias, um rebanho de bois e carneiros, os quais uma vez chegando a bordo, desviavam aqui e ali, se assustavam, confundindo seus mugidos e balidos com o relinchar dos cavalos de proa, com os gritos dos marinheiros e carregadores, com o estrépito ensurdecedor do guindaste a vapor que suspendia no ar montes de baús e de caixas. Depois disso, o desfile dos emigrantes recomeçava: rostos e trajas de todas as partes da Itália, robustos trabalhadores de olhos tristes, velhos esfarrapados e sujos, mulheres grávidas, meninas alegres, rapazes ligeiramente embriagados, camponeses em mangas de camisa, e meninos atrás de meninos, os quais, assim que punham os pés no convés, no meio à confusão dos passageiros, dos camareiros, dos oficiais, dos empregados da Companhia e dos guardas da alfândega, ficavam atônitos ou se perdiam como numa praça abarrotada de gente. Duas horas depois do início do embarque, o grande

* Tradutora formada pelo Curso de Especialização em Tradução da Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, Universidade de São Paulo.

piróscafo, sempre imóvel como um enorme cetáceo mordendo a margem, ainda sugava sangue italiano.

À medida que subiam, os emigrantes passavam diante de uma mesinha, na qual estava sentado o comissário encarregado; este os reunia em grupos de meia dúzia, chamados ranchos, e escrevia os nomes sobre uma folha impressa, que entregava ao passageiro mais velho para que, munido desta, fosse pegar a comida na cozinha na hora das refeições. As famílias com menos de seis pessoas se inscreviam com um conhecido ou com o primeiro que chegasse; e durante o trabalho de inscrição transparecia em todos um vivo temor de ser enganado na conta dos meios lugares e dos quartos de lugar para jovens e crianças, a desconfiança invencível que inspira ao camponês todo homem que tenha à sua frente um registro e uma caneta. Ouviam-se contestações, lamentos e protestos. Em seguida, as famílias se separavam: os homens de um lado, de outro as mulheres e as crianças eram conduzidas aos seus dormitórios. E era uma pena assistir às mulheres descerem com sacrifício por escadinhas íngremes, e, tateando, dirigirem-se para os dormitórios enormes e baixos entre inúmeros beliches dispostos em diversos andares como colméias, e algumas, aflitas pedirem contas de um pacote perdido a um marinheiro que não as entendia, outras atirarem-se onde quer que fosse para se sentarem extenuadas como se estivessem estupefactas, e outras irem e virem ao acaso, olhando com apreensão todas aquelas desconhecidas companheiras de viagem, apreensivas como elas, e como elas confusas com tamanha aglomeração e tamanha desordem. Algumas, ao descerem ao primeiro andar, vendo outras escadas que iam mais abaixo na escuridão, se recusavam a continuar descendo. Pela escotilha escancarada vi uma mulher que soluçava forte, com o rosto voltado para o beliche: ouvi dizer que poucas horas antes de embarcar tinha perdido repentinamente uma filha e que o marido tinha precisado deixar o corpo no departamento de Segurança Pública do porto para que o enviassem ao hospital. As mulheres, na maioria, ficavam embaixo; os homens, ao contrário, tendo guardado suas coisas, voltavam ao convés e se apoiavam no para-peito. Curioso! quase todos se encontravam pela primeira vez em um grande piróscafo, o que deveria ser para eles como um mundo novo, cheio de maravilhas e de mistérios; mas nenhum olhava em volta ou para o alto ou se detia a considerar uma única entre as centenas de coisas admiráveis que jamais tinham visto. Alguns olhavam com muita atenção um objeto qualquer, como a mala ou a cadeira de um vizinho, ou um número escrito sobre uma caixa; outros mordiscavam uma maçã ou beliscavam um pão, examinando-o à cada pedaço, placidamente como teriam feito diante da porta do seu estábulo. Algumas mulheres tinham os olhos vermelhos. Jovens gracejavam; mas em alguns, percebia-se que a alegria era forçada. A maioria não mostrava senão cansaço ou apatia. O céu estava nublado e começava a escurecer.

De repente, gritos furiosos vindos do escritório dos passaportes provocaram uma correria naquela direção. Soube-se depois que era um camponês, com a mulher e quatro filhos, nos quais o médico tinha diagnosticado sintomas de pelagra. Às primeiras perguntas o pai demonstrou estar louco, e como foi proibido de embarcar, começou a berrar.

No cais, havia uma centena de pessoas: parentes dos emigrantes, pouquíssimos; na maioria, curiosos e muitos amigos e parentes da tripulação habituados às separações.

Instalados todos os passageiros, seguiu-se uma certa calma no piróscapo, que deixava ouvir o ronco surdo da máquina a vapor. Quase todos estavam no convés, amontoados e silenciosos. Os últimos momentos de espera pareciam eternos.

Finalmente ouviu-se os marinheiros gritarem ao mesmo tempo na popa e na proa: “Quem não é passageiro, desça”!

Estas palavras fizeram correr um frêmito de uma ponta à outra do “Galileo” Em poucos minutos, todos os estranhos desceram, a ponte foi removida, tiradas as amarras, a escada levantada: ouviu-se um apito, e o piróscapo começou a se mover. Aí, as mulheres caíram no choro, e viu-se alguns homens barbudos, até então impassíveis, levarem a mão aos olhos. Esta comoção contrastava com a estranha tranquilidade dos cumprimentos que trocavam os marinheiros e oficiais com os amigos e os parentes reunidos no cais, como se partissem para La Spezia. Tantas coisas
Cuidado com o pacote - Diga à Gigia que darei conta da encomenda Ponha no correio em Montevidéu - Ficamos entendidos sobre o vinho - Bom passeio - Cuide-se.

Alguns chegaram na última hora, mais ainda conseguiram jogar maços de cigarros e laranjas, que foram apanhados no ar; mas as últimas frutas caíram no mar.

Na cidade as luzes começavam a brilhar. O piróscapo deslizava lentamente na meia luz do porto, quase furtivamente, como se levasse embora um carregamento de carne humana roubada. Eu me dirigi à proa, bem no meio das pessoas, que estavam todas voltadas para a terra, olhando o anfiteatro de Gênova que ia rapidamente se iluminando. Poucos falavam, em voz baixa. Via aqui e ali, no escuro, mulheres sentadas com os filhos apertados contra o peito, com a cabeça abandonada entre as mãos. Próximo ao castelo de proa uma voz rouca e solitária gritou em tom de sarcasmo: Viva a Itália! e levantando os olhos, vi um velho alto que saudava a pátria com o punho cerrado. Quando saímos do porto, já era noite.